

Gorizia, 10 luglio 1978

Caro dott. Abrami,

come promesso Le faccio avere le mie riflessioni sul suo bel lavoro "Anti-storia".

A - Osservazioni generali

- 1) Per cominciare, voglio esprimere tutta la mia simpatia e solidarietà per l'orientamento generale. Anch'io sono convinto che le parole d'ordine debbano essere "decentralizzazione" o decentramento, equilibrio con la natura, piccola scala, senso di comunità, ciclo chiuso ecc, interdisciplinarietà, controllo razionale dell'ambiente, ecc. Anch'io ho scritto a mio tempo qualcosa in queste direzioni. Ma quando ne leggo in altri autori, e specie se appassionati, convinti e "normativi", cioè orientati all'azione, come Lei, mi sorge qualche dubbio teorico e una sottile angoscia esistenziale. Mi chiedo: come sarebbe il mondo se i profeti - come lei, ma anche come me - ottenessero il potere di realizzare le proprie utopie? Inevitabilmente, la costruzione di un mondo nuovo - decentrato, comunitario, ecologico, su piccola scala - secondo un progetto prestabilito quale ad esempio quello da Lei formulato - significherebbe che milioni e miliardi di persone dovrebbero ubbidire ad un Verbo, organizzare la propria vita secondo uno schema pre-determinato, dipendere da una Intelligenza - saggia, razionale, benevola, amorosa quanto si vuole - ma pur sempre personale, umana. Ma l'intelligenza umana è sempre fallibile; anche le persone più benevole e intelligenti, quando hanno il potere di influire sulla vita di milioni di persone, possono commettere errori enormi e causare dolori e disastri. E allora mi chiedo: non è meglio continuare a lasciare che la causa delle sofferenze umane sia qualcosa di trascendente, come la cieca Natura e la cieca Storia, piuttosto che una Mente e una Coscienza ben determinabile? L'idea che dietro ad una sofferenza ci sia la Colpa di qualcuno rende la sofferenza più acuta. Almeno questa è l'esperienza nel caso dei disastri - le sofferenze causate dal terremoto possono essere sopportate con maggiore serenità di quelle causate dallo scoppio di un impianto chimico. E nella vita umana ci sono continuamente disastri piccoli e gran

di, palesi e striscianti. Insomma, la problematica rimane quella così ben affrontata da Popper nella Open Society and his Enemies - forse è più saggio cercare di alleviare le sofferenze umane più gravi, riformando il Sistema qua e là, piuttosto che perseguire il sogno del massimo, stabile, universale benessere per tutti mediante una radicale trasformazione del sistema. Non dico che questa sia la mia posizione; ma è un mio dubbio, un tarlo che si è insinuato anche nelle mie stesse costruzioni progettuali.

- 2) Il secondo punto riguarda la novità della proposta. A parte gli schemi concettuali ecologico-cibernetici, la sostanza della proposta (costruzione della società a partire dalle cellule comunitarie di base, ecc.) mi sembra quella classica del federalismo, sia "anarchico-socialista" (Kropotkin, Proudhon) sia moderato (ad es. Cattaneo). Credo che i fautori di queste idee ecologico-comunitarie, tra i quali mi metto anch'io, avrebbero molto da imparare, anche per storicizzare le proprie idee, da questi autori; che Lei menziona sì, ma nell'usuale contesto del "socialismo utopistico". Credo che sarebbe ora di liberarsi del pregiudizio marxiano contro tale filone intellettuale, che sconfitto per un secolo, oggi sembra maturo per una rivincita.
- 3) Una nota tecnica: Nel suo progetto (pp. 124-125) c'è un salto enorme tra il CCR di mezzo milione di abitanti e il CCC di livello continentale (500 milioni di abitanti?). Mentre per formare un CCT bastano una quindicina di CCL, e per un CCR bastano un paio di CCT, per un CCC ci vogliono un migliaio di CCR. Non ci vedo logica né proporzione. Credo di indovinare però le ragioni dell'esclusione di livelli intermedi tra la regione e il continente: l'odio per lo stato-nazione, tra i 5 e i 50 milioni (cfr. anche p.106, 119). Sono d'accordo che bisogna demolire il monopolio di potere a livello stato-nazionale, ma mi sembra erroneo (oltre che ingenuo) pensare che questo livello di organizzazione non sia utile e necessario. Credo che la consultazione di analoghe proposte, come quella di Doxiadis, possa esserLe utile.
- 4) Non credo che alla società decentrata-comunitaria si arrivi attraverso la rivoluzione socialista. Non credo che il marx-leninismo offra alcuna indicazione teorica in questo senso, e soprattutto tra i "socialismi reali" non vedo

alcun sintomo in questo senso (salvo l'esempio Jugoslavo). In generale non credo assolutamente nella mitologia rivoluzionaria, ma solo nei mutamenti settoriali e parziali, nelle difficili riforme, nelle complesse interazioni tra i diversi sottosistemi territoriali e funzionali delle società, nel "müddling through". Per questo mi vanno benissimo le comunità sperimentali, ma non credo nelle soluzioni radicali, rapide e universali (e violente). Credo che questo sia la principale differenza teorico-politica culturale tra la Sua posizione e la mia. Per me la sociologia non è quella di Marx filtrato attraverso Umberto Melotti. Credo che Marx sia senz'altro uno dei massimi pensatori dell'ultimo secolo, e uno dei pilastri del pensiero sociologico; ma non certo l'unico e forse neppure il massimo. Ha certo evidenziato fenomeni molto importanti, ma gliene sono sfuggiti altri, come ad esempio la tendenza alla burocratizzazione, all'accentramento del potere e al totalitarismo, che invece ad esempio Tocqueville e Weber hanno colto molto meglio; o l'importanza del nazionalismo, ecc. Per contro credo che di Marx sia del tutto inaccettabile il determinismo economico e lo storicismo, cioè la pretesa che la storia sia un processo necessario e predeterminabile, e che la sua determinante principale sia l'"interesse economico" (p. 37). Credo che i critici di Marx su questi punti, da Weber a Popper, abbiano abbondantemente provato le loro ragioni. Quindi per me la teoria sociologica non è affatto coestensiva con quella marxiana, e ancor meno con il volgar-marxismo che sembra aver monopolizzato ampi settori del mondo culturale, specie in Italia. Anche nella sua esposizione sento talvolta alcuni echi di questa sociologia deteriorata; come ad esempio la ricorrente personalizzazione del "sistema" (capitalistico) come di un soggetto, una persona, che ha capacità di intendere, volere e agire e che quindi può essere "colpevolizzato" (p. 35). Questa visione "cospiratoria" della società è superstiziosa, infantile e ampiamente stigmatizzata da tutti i sociologi seri, da Durkheim in poi (questo mio sfogo non è rivolto a Lei, ma solo occasionato da alcune espressioni che ho trovato nel suo testo).

Per concludere: la Sua bibliografia elenca moltissimi autori che conosco e che mi sono vicini, in campo ecologico, urbanistico, futurologico, ecc. ma noto una notevole carenza di sociologi. I "concetti analitici fonda-

mentali" del Melotti hanno pochissimo a che fare con la sociologia come è normalmente intesa dai professionisti del ramo.

5) Mi chiedo quale sia il pubblico destinatario di questo testo. Alcune parti sono delle sintetiche escursioni storico-filosofiche così abbreviate che non so quale giovamento possano portare allo specialista (ad es. cap. 3, cap. 6); e sembrano piuttosto pensate per un pubblico pre-universitario; il libro si presenta quasi come un libro di testo per la scuola media. Ma altre parti sono quasi un manifesto, un pamphlet politico così scoperto che non si vede come possano essere accettate in un libro di testo scolastico. Sono d'accordo che non è possibile separare nettamente le analisi dalle proposte, i fatti dai valori; ma questo non significa che non si possa distinguere uno stile da libro di testo e uno stile da opuscolo propagandistico.

(Ciò non toglie che io sia d'accordo sia sulla necessità di un libro di testo di "ecologia sociale" a livello di scuola media, in sostituzione o accompagnamento dei tradizionali libri di storia, e che non condivida le finalità generali del suo manifesto politico - ho solo qualche dubbio sull'opportunità di mescolare le due cose).

#### B - Commenti particolari

p. 13. Non sono certo che la moderna antropologia continui a condividere queste idee sul matrimonio e la famiglia. In particolare il "matrimonio di gruppo" non sembra documentato in alcuna società umana conosciuta; si dice anzi che uno dei fattori che hanno avviato il processo di ominizzazione, da uno a quattro milioni di anni fa, e che hanno distinto l'uomo dagli altri primati, sia stata la famiglia, il tabù dell'incesto, ecc. Quello del "matriarcato" primigenio poi è un altro di quei miti duri a morire, di cui non si ha alcuna prova (altra cosa è il matrilocalismo e il matrilinearismo (Cfr. anche p.19) ). Il libro di Engels su famiglia, proprietà e stato non ha alcuna autorità presso gli antropologi.

p. 15. Credo che il rapporto famiglia-società industriali sia da rovesciarsi: queste società esistono nella misura in cui (perchè) soddisfano alcune esigenze della famiglia.

E poi sarebbe ora di finirla di parlare di crisi della famiglia nella società industriale. Dopo duecento anni che se ne predica prossima la fine, la famiglia sembra più vitale che mai. La gente continua a sposarsi e risposarsi e stare insieme in coppia, anche se fa sempre meno figli. (A proposito in nota si parla di 200.000 bambini uccisi ogni anno dagli adulti negli USA. Credo ci sia qualche zero di troppo.)

p. 25. Non mi sembra che la città, sviluppandosi, tenda a diventare "sempre più ortogonale". Non si tratta di una forma spontanea; ma di uno schema che in alcuni casi è stato imposto dalla Superiore Autorità.

Non mi sembra che la città del Tardo Rinascimento (1500-1600) possa essere definita nè ortogonale nè, soprattutto "decentrata" e "rappresentativa" (= pluralistica e democratica?) con stratificazione "meno marcata". Mi sembra un completo rovesciamento delle concezioni correnti (cfr. la "città barocca", di Mumford).

p.32. Che la rivoluzione Russa possa essere definita un ribaltamento totale della logica del potere mi sembra insostenibile, in vista della perfetta continuità tra molte caratteristiche dello stato zarista (totalitarismo poliziesco, censura, Siberia, autocrazia) e quello dello stato staliniano.

In che senso il commercio dell'Austria Ungheria è "ormai decadente" al tempo della prima guerra mondiale?

p. 43. I concimi non mi sembrano potersi definire apportatori di energia; piuttosto di informazione (chimica).

p.51. Di "teorie cicliche" della storia ne sono state formulate molte nel corso della Storia, dagli Stoici a Spengler. La Sua non mi sembra brillare per chiarezza e persuasività. Quali sono i fattori determinanti, condizionanti e limitanti? Sono solo fattori economici? In che senso? e quelli morali, spirituali, politico-strategici, militari, tecnologici, ecologici, ecc.?

p. 52. Perché non accennare ai padri di questa tripartizione degli "strumenti di conoscenza", come Vico, Saint Simon ecc.?

p. 54. Questa dicotomia tra due diverse concezioni del mondo mi sembra molto astratta ed arbitraria. Quali autori in concreto metterebbe nella prima e quali nella seconda?

p. 67. Il paragrafo "le grandi trasformazioni" mi sembra fuori posto in un capitolo sulla storia delle scoperte scientifiche.

p. 75. U-Topia non significa il non essere ma, alternativamente Ou-topia = in nessun luogo o Eu-Topia il bel luogo. Cfr. B.Cattarinussi, Utopia e società, Angeli, Milano 1976

p. 81. Karl Mannheim non ha nulla a che fare con il socialismo utopistico, essendo un sociologo socialdemocratico; e ancor meno con la scuola di Francoforte. Ma neanche questa ha a che fare con il socialismo utopistico, essendo una scuola di critica filosofica che si rifà alla filosofia classica tedesca più che al marxismo, e non ha mai proposto alcun modello di società, ma solo criticato quelli esistenti e postulato la necessità di qualcosa di diverso, senza specificarne alcun carattere.

p. 89. In genere si dice che Marx ha tre radici: l'hegelismo; il saintsimonismo e l'economia manchesteriana. In ordine di tempo la prima radice è senz'altro l'hegelismo e non il socialismo utopistico.

p. 93. In genere si dice massimizzazione, e non massimazione (anche se a me personalmente piace di più la seconda).

p. 94. Questi due schemi mi sembrano del tutto arbitrari. Perché mai il secondo dovrebbe essere preferibile al primo? Ordine e simmetria geometrica non sono virtù sociologiche o politico-culturali. Tutta la sua proposta, come quella di tutti gli utopisti, è peraltro viziata da una certa preferenza per l'ordine, la simmetria, le figure circolari e quadrate (da *Tantra* e Mandala) la staticità ecc. che sono il contrario delle realtà socio-culturali.

p. 96. Il terreno dei correlati sociologici, nazionali e razziali dell'intelligenza è minato; e dominato da terrorismi culturali. Si rischia immediatamente le accuse di fascismo e razzismo. Cionondimeno alcuni studi esistono (cfr. Eisenck<sup>Jensen</sup>), e sono abbastanza controversi da rendere inaccettabile la Sua sicurezza su questo delicatissimo problema.

p. 100. Io continuo a pensare che sia più corretto parlare di imborghesimento del proletariato che di proletarizzazione della classe media. Tutto dipende da quali sono le caratteristiche definitorie (gli indicatori) che si vogliono impiegare. Se il principale è la proprietà privata dei mezzi di produzione, d'accordo, siamo tutti proletari. Ma credo che questo sia un aspetto secondario della vita associata. Se consideriamo gli stili di vita, i valori culturali, i livelli di reddito e consumo, ecc. l'ipotesi dell'imborghesimento mi sembra più realistica.

p. 107. In alcuni passi il testo scade a toni di manifestino politico, greve di grgo e retorica sinistrese e di espressioni normative spicciole, di tattica contingente (cfr. ultimo paragrafo e p. 108).

p. 109. Magari lo sviluppo delle città ecc. abbiano seguito una loro "precisa logica"! Invece ne hanno seguite di numerose, diverse, contraddittorie e imprecise.

p. 113. Cosmogonia significa "origine dell'universo", e non vedo cosa c'entri qui.

p. 117. Favorire la crescita verso l'alto delle costruzioni significa perseverare in quel "crimine architettonico" denunciato da Doxiadis, che in nome dell'ecologia mette la vita umana nelle mani degli ingegneri.

Quella delle "cucine collettive" è una delle fissazioni dei progettisti di utopie comunitarie che vogliono trasformare i condomini<sup>^</sup> in collegi o caserme, e in nome della liberazione della donna vogliono istituzionalizzare la

delega alla preparazione dei pasti ad un'organizzazione di professionisti (di fatto, in genere, sottoproletari).

p. 119. Che cosa è l'indice obiettivo del valore della merce, se non il denaro? I progetti di sostituzione con "certificati di prestazione lavorativa", come quelli pensati da Engels, Proudhon, Lenin ed altri non sembrano aver mai sboccato in niente di diverso dal denaro.

Infine consiglieri una revisione della forma, perchè non sono rare le sgrammaticature come "a noi ci interessa" (p.35) e qua e là c'è una sovrabbondanza della parola "tipo" che ormai sembra aver perduto ogni contenuto semantico.

A conclusione mi è comunque gradito confermare la mia impressione molto positiva sull'impostazione generale del lavoro, sui suoi fondamenti disciplinari e la base bibliografica (a parte la mancanza di informazione sociologica) e sulle principali "ipotesi di lavoro". L'ideale federalistico-comunitario-ecologico è anche per me il più affascinante. Ciò che ci divide è, da un lato, il giudizio sulla strada più affidabile per arrivarci (riforme all'interno del sistema capitalistico-pluralistico occidentale o rivoluzione e passaggio attraverso la fase socialista-totalitaria orientale); e il fatto che da parte mia esistono inquietanti dubbi sulla capacità dell'alternativa federalistico-comunitaria-ecologica, anche se pienamente realizzata, di eliminare davvero l'infelicità e le sofferenze umane, di ricreare il paradiso in terra, di fermare la storia. Lei mi sembra molto più fiducioso, cioè pieno di fede e quindi animato da spirito progetico e missionario. Io sono più scettico, Lei più religioso. Io intendo ancora approfondire molto l'analisi, prima di passare alla predicazione; lei si sente forse già maturo a questa. Non posso far altro che augurarle di perseverare e di avere successo. Al mondo ci vogliono tanto i profeti entusiasti quanto gli scettici.



Raimondo Strassoldo